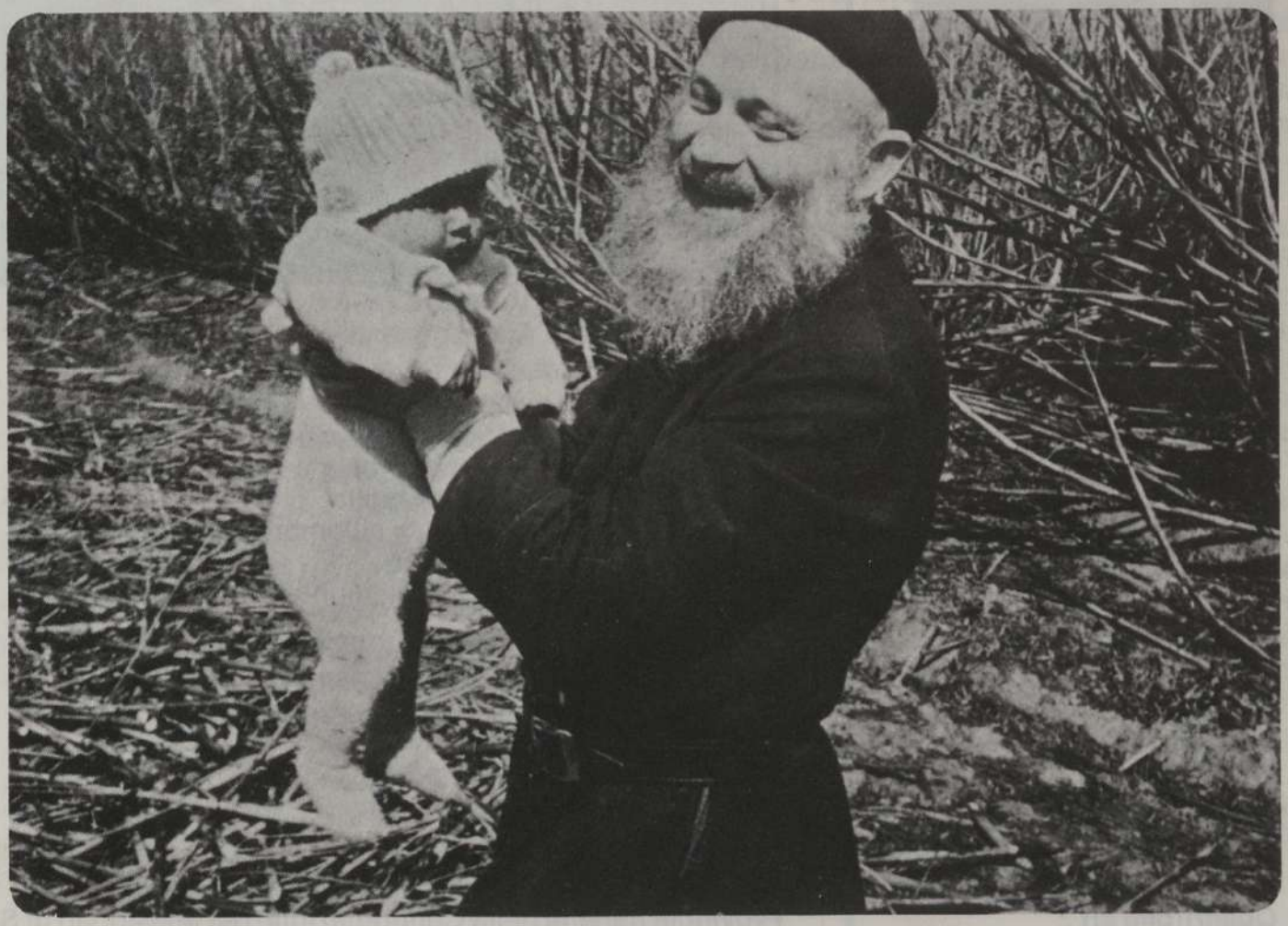
L'EMIGRATO ITALIANO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
BIBLIOTECA
ROMA



N° 11-12 NOVEMBRE-DICEMBRE 1983 - LXXX

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Comitato di Redazione:
P. Antonio Migazzi
P. Bruno Mioli
P. Bruno Murer
P. Mario Toffari

Abbonamento 1983

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000

P. Tarcisio Rubin ci ha lasciato. Ci piace ricordarlo così, tra la canna da zucchero, in mezzo ai suoi boliviani. (v. pag. 7).

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70% - Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Quadrifolio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 11-12 - ANNO LXXX
NOVEMBRE - DICEMBRE 1983

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

4 I missionari ci scrivono
6 Una straniera antenata di Gesù
7 Ricordando P. Tarcisio Rubin
8 Scalabriniani in Asia: Manila
12 New York: Scalabriniani all'ombra del ponte
15 Venezuela: 25 anni dopo
18 Germania: esperienze di donne in emigrazione
20 Era ora!
21 Gli stranieri non sono benvenuti in Europa
22 Nardodipace: famiglia ed emigrazione
24 Cile-Mapuces: gente della terra
26 Vita di un Sostituto
29 Storie per la memoria
30 Notizie

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

LETTERA DEL DIRETTORE

UNA CATECHISTA ASSASSINATA

«Pace in terra agli uomini di buona volontà». È l'annuncio di Natale, di ogni Natale, da quasi duemila anni. Ma per gli uomini di buona volontà pare proprio che pace non ci sia; anzi per loro, per quelli che rischiano, per quelli che seguono Chi al mondo ha rischiato più di tutti, c'è guerra, sangue, martirio.

È una notizia di questi giorni. Nel tormentato Guatemala una catechista è stata assassinata unicamente perchè diffondeva sull'altopiano il messaggio di Gesù.

È la storia crudele di molti paesi dell'America Latina. Ci sono terre, sotto c'è il petrolio, altrove c'è legname pregiato, spesso minerali preziosi... e le imprese straniere arrivano. Conci, una studentessa in medicina, figlia unica, aveva scoperto che gli indigeni dell'altopiano, la maggioranza della popolazione guatemalteca, erano perseguitati in mille modi. Se ne dovevano andare via dalla loro terra, lasciarla allo straniero, loro che altro non desideravano che vivere «in pace» nella loro terra, la terra dei loro avi, da sempre.

Conci saliva ogni domenica l'altopiano con altri compagni, armata solo della Bibbia a tracolla. Sapeva che rischiava ma una forza interiore la spingeva a donarsi ai fratelli, agli ultimi, ai più emarginati. Stava con loro tutto il giorno animandoli a resistere, a restare uniti, ad amarsi, a realizzare il messaggio di Gesù: «Pace in terra agli uomini di buona volontà».

Papà e mamma non erano proprio d'accordo, avevano tanta paura, tra gente dal grilletto facile. Ma tale era la forza di Conci che convinse anche il padre a seguirla sull'altopiano ogni domenica, dopo una settimana passata alla facoltà di medicina. Oltre a provare una gioia immensa, andava ripetendo che quanto faceva era per lei la cosa più naturale di questo mondo, un dovere, anche se era consapevole che i catechisti erano gli obiettivi più facili per i mitra della polizia.

Un mese fa non si è più vista. «È scomparsa» hanno detto, prima sequestrata, poi uccisa assieme al padre. Di lei non è rimasta che la Bibbia, trattenuta dagli indigeni come una reliquia. Ora riposa lassù, nel suo villaggio azzurro, assieme a tanti martiri non riportati negli elenchi ufficiali, assieme a Marianela Garcìa Vilas, barbaramente torturata e assassinata in Salvador perchè lavorava caparbiamente alla difesa dei diritti dei più deboli e poveri tra gli uomini, di quelli che sono costretti a subire, a tacere, a lasciare la propria terra; a morire.

Per questo è morta Conci, e anche per ricordarci che donarsi agli altri non è coraggio, è dovere; se vogliamo veramente la pace in terra tutti i giorni, e non soltanto nella mezzanotte di Natale.

Il Direttore

I MISSIONARI CI SCRIVONO

BRASILE

Sono stato il mese scorso ai funerali del nostro confratello P. Carlo Seppi, da Ruffré (Trento), nella chiesa di Guaporé (Brasile). Nell'ansia del suo lavoro apostolico, in viaggio verso una cappella, pochi giorni dopo la conclusione del nostro Ritiro Spirituale, lo chiamava improvvisamente il Signore a ricevere il premio della sua giornata missionaria terrena.

«Ti prego di portare, quando andrai a Ruffré, un grande abbraccio ai miei familiari: la mia camera sarà la tua camera; il mio letto sarà il tuo». Chi avrebbe mai pensato che ad ogni svolta della strada la morte stava in agguato, battendo la falce per mietere la sua e forse anche la mia vita? Perchè tutti siamo nelle mani di Dio, che ci chiama quando vuole, e si serve di ogni circostanza per mostrare la sua forza salvatrice e accoglierci amorevolmente fra le braccia per sempre.

Cinque furono i capitomboli che avevano fatto insieme, venti anni or sono, lui e la sua Geep e me l'avevano recapitato a casa a mezzogiorno i miei coloni di Anta Gorda. Lui rideva di gusto: «L'osso del collo la Geep non ce l'ha, e il mio è ancora a posto, grazie a Dio». A schiantarglielo, quel brutto giorno dello scorso luglio, cospirarono insieme la pioggia invernale appesantita dalla nebbia, lo sdrucciolio della strada asfaltata e l'urto indiavolato contro un camion: tutto concorse ad affrettare la chiamata di Dio.

Quante volte mi son sentito ai fianchi la mano del Signore a strapparmi, come l'apostolo S. Paolo, dai pericoli di ogni genere e a sostenermi con la forza del suo braccio. Di episodi ce ne sarebbero infiniti... accenno ad alcuni.

Il guado del Rio Carreiro, che molta gente in tempo di siccità trasforma in ponte liquido e pericoloso tra le due sponde, non era poi il Mar Rosso da attraversare, e i cento metri dall'altra riva mettevano un diavolo per gamba al mio cavallo, che sbuffava impaziente di tornare alla sua greppia. Era piovuto quella notte, e nel bel mezzo del rio, là dove la corrente più trascina, ecco d'improvviso il cavallo s'impenna e a dispetto dello scudiscio e delle redini, scende bel bello lungo il fiume, poi volge a sinistra e continua imperturbabile il passo, sù sù fino alla sponda opposta. Già sul ciglione si scuote e volgendosi a me col suo musone flaccido pareva mi rimbronciasse: «Lascia fare a me, che so cavarmi d'imbroglio al par di te...» Dopo una mezzoretta, due sposetti già preparati al matrimonio, aspettavano il missionario che, con le gambe bagnate fino al ginocchio, dava grazie al Signore e accarezzava la crina scura del suo bucefalo, che fiutando istintivamente il pericolo l'aveva portato in salvo dagli sprofondi del rio Carreiro.

P. Bruno Paris (1° a sinistra),
P. Corrado Martellozzo e
P. Ottorino Andreatta
ricordano le nozze d'oro sacerdotali.

Ricordo ancora. Era una vecchia polacca che si portava al cimitero, accompagnata da molta gente. Mentre i canti si intrecciavano alle preghiere, i bambini allineati per due in mezzo alla strada scattavano impauriti: qualcosa di strano

allarmava in quel punto e il ferale corteo procedeva lento, gonfiandosi man mano, come un serpente che ingoiasse un rospaccio. Tutti guardavano inorriditi, ma nessuno prendeva l'iniziativa. Io, a pochi passi, continuavo imperterrito il mio rosario in polacco: «Sdrowash Maria...». L'occhio però, come quello di tutti, era lì, fisso su quel gomitolo, attorcigliato a molla, pronto allo scatto, su quella coda vibrante, su quella lingua bifida, su quegli occhietti di fuoco...

In un salto sono sopra con i miei scarponi d'alpino. «Super aspidem ambulabis...» ci assicura letteralmente la Bibbia, «Camminerai sopra il serpente...». Arriva finalmente dal bosco vicino un braccio alzato con un randello in mano: soccorso di Pisa! «Swienta Maria...».

E chi tenne in bilico sull'orlo del precipizio la mia automobile tipo 29, quando la mia piccola mi ordinò: «Per di qui — e mi indicava una stradicciola a sghimbescio — la nonna sta laggiù!». Svolta improvvisa, bloccato il motore, ruote protese nel vuoto... mi abbandonai alla legge della gravitazione universale. Davanti il motore con la testa stravolta dalle vertigini dell'altezza, sull'altro braccio della bilancia c'ero io con tutta la mole della mia materialità, che non avevo mai tanto valorizzato a favor mio; e c'era anche quell'angioletto che pur senz'ali aveva il suo fattore ponderabile; e poi, con me c'era anche Colui che sostiene il mondo e non può dimenticarsi di un povero Missionario che lo porta da una buona vecchiotta, là in fondo alla valle.

Come Dio volle, venne l'aiuto che ci strappò dalla tensione e restituì il sorriso ai nostri volti.

E ora voglio ricordare le nozze d'oro: il cinquantesimo delle nostre primizie sacerdotali. Nulla di più incantevole che partecipare all'incontro di questi vecchi Missionari che si riabbracciano con lo slancio di quattro giovanotti che si vogliono bene; poi si voltano a squadrarsi mutuamente, quasi ammirando gli scarabocchi che i 50 anni avevan loro graffiati sul viso; e lo sguardo accenna e la mano sfiora i capelli bianchi, la pancia prominente, il nasone pronunciato, le rughe, l'enorme piazza in testa, tutto insomma che le settanta e più primavere non avevan lanciato tra le scorie.

Era domenica: Messa in Duomo ascoltata alla tomba del Fondatore, rievocando i nostri compagni defunti: P. Giovanni Rigo e P. Giuseppe Bolzan, caduti nel solco; ricordando P. Stanislao Fiscarelli che ad Arco unisce il suo calvario al nostro Sacrificio giubilare. Dopo un giretto in piazza Cavalli e una birretta al bar, eccoci pronti alla Concelebrazione ai piedi della Madonna del Castello, nella sua festa patronale. E tutta Rivergaro rimontò le colline del Santuario per vedere i Missionari che dai quattro venti tornavano ai piedi di Maria, come 50 anni addietro prima di lanciarsi allo sbaraglio dell'apostolato missionario.

Quello però che maggiormente m'impressionò in quella sera memorabile non fu tanto la sfarzosa cerimonia, segnalata dalle vibranti parole del nostro Vicario Generale; non fu la lauta cena ornata da piatti squisiti e vini deliziosi, dono del Superiore Provinciale d'Italia; non furono i canti che rievocavano la freschezza del nostro giovanile entusiasmo. Ciò che più mi colpì fu il patto solenne da parte dei quattro pilastri della festa giubilare: «Passate le ferie, tutti di nuovo al lavoro! Ciascuno al suo posto! E di qui a dieci anni, tutti di nuovo qui, per le nozze di Diamante! Tutti! Birba chi manca!»

P. Bruno Paris

Ringraziamo tutti i lettori per averci seguito fino ad oggi e, mentre auguriamo loro di tutto cuore un felice anno nuovo, ricordiamo che ogni offerta è bene accetta in redazione. La Rivista vuole raggiungere molti altri lettori di qua e di là del mare, e per questo i fondi non bastano mai. Troverete accluso il c.c.p. intestato all'Emigrato Italiano: grazie.

La segretaria Elisabetta Falsetti

E' NATALE... UNA STRANIERA ANTENATA DI GESU'...

Si chiama Rut e non appartiene al popolo ebreo ma a quello moabita, confinante con israele. Eppure la Bibbia le consacra un capitolo speciale: il libro di Rut.

La storia di Rut

Qual è la storia di questa giovane? Tutto ha inizio da una carestia, che colpisce il popolo ebreo; Elimelech e sua moglie Noemi emigrano da Betlemme verso la campagna di Moab con i figli Maclon e Chilon. Gli anni passano, più di dieci; muoiono in terra straniera sia Elimelech che i figli; Noemi rimane sola con le due giovani spose dei figli: Orpa e Rut. Essa pensa di ritornare al suo paese; le due nuore dicono: «Noi verremo con te al tuo popolo». Noemi insiste perchè rimangano nella loro terra. Orpa lo fa ma Rut dice: «Dove andrai tu, andrò anch'io; dove starai tu, starò anch'io; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta».

Così Noemi ritornò con Rut, la moabita, sua nuora, venuta dalle campagne di Moab. Esse arrivarono a Betlemme, quando si cominciava a mietere l'orzo. Per guadagnarsi da vivere, Rut va a mietere da Booz, parente di Noemi da parte del marito. Booz si innamora di Rut, la straniera, che diventa sua moglie. Si unì a lei e Jahvè le concesse di concepire e partorì un figlio. Lo chiamarono: Obed, che fu il padre di Iesse, padre di Davide. Da Davide discenderà Gesù.

Antenata del Cristo

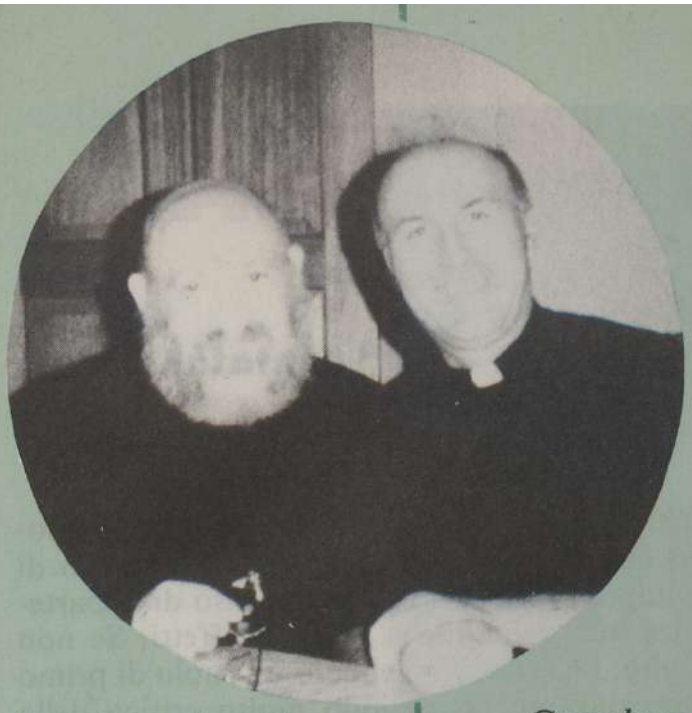
Questa, in breve, la storia di Rut, la straniera antenata del Cristo. È un capitolo della Bibbia dei più belli e carini, tutto pieno di attenzioni e di fedeltà; vi passano in rassegna tutti i valori della vita. Ma quello che attira di più la nostra attenzione è la vicenda migratoria: Noemi straniera in Moab, Rut straniera in Israele. Frutto di questo va-e-vieni sono i matrimoni misti dei figli di Noemi e quello di Rut, attraverso i quali passa l'incarnazione di Gesù. La mano di Jahvè conduce tutte queste vicende anche dolorose e le sceglie come linea genealogica di suo Figlio. La vicenda migratoria non poteva portare a risultato più grande. È ben sottolineato nella Bibbia ed è anzi valorizzato; non è rimasto un fatto marginale ed è entrato in pieno nel patrimonio culturale del popolo ebreo. Il libro di Rut diventa il nostro libro, la sua storia la nostra.

Storia di ogni emigrato

Quando Noemi e Rut giunsero a Betlemme, tutta la città si interessò di loro. Le donne dicevano: «È proprio Noemi!». È l'inno all'accoglienza dell'emigrato che rientra! Per Rut si applica in pieno quanto è scritto in un altro passo della Bibbia: «Dividerete il territorio in eredità fra voi e gli stranieri che abitano con voi, i quali hanno generato figli in mezzo a voi; questi saranno per voi come cittadini fra gli israeliti e tireranno a sorte con voi la loro parte in mezzo alle tribù di Israele. Nella tribù in cui lo straniero è stato, là gli darete la sua parte». (Ezechiele, cap. 47, versetto 22-23). Sembra un testo dei nostri giorni, che rivendica allo straniero i diritti di ogni uomo fino a quelli politici: sarà un vero cittadino, capace di prendere parte al consiglio della città e di esprimere il suo giudizio.

Noemi ha percorso la strada dell'emigrazione in un senso, Rut nell'altro. Rimangono per ogni straniero, che è oggi in giro per il mondo, un punto di riferimento.

P. Livio Bordin



Il profeta e il poeta
a New Haven
la scorsa estate.

"IL PROFETA"

(addio a P. Tarcisio Rubin)

Grande sorpresa, ho incontrato quest'oggi «il profeta»!
Così l'avevamo chiamato noi, suoi compagni di scuola.

Aveva la testa pelata, la barba fluente,
brizzolata, biondeggiante.
Gli occhi azzurro nocciola, incavati e stanchi,
guardavan lontano, al sudamerica; forse...
Il suo sorriso bonario, cattivante,
nulla aveva perduto della sua freschezza;
e faceva bella cornice alla voce cavernosa, convincente.

L'andare gioioso, determinato, il vestire dimesso,
semplicemente povero ma stranamente attraente,
lo ponevan in una categoria tutta speciale,
quella di un raro, curioso, segno di Dio.

Vestiva una talare... nera,
tenuta insieme da una fascia... nera,
nella quale era infilata una croce... nera,
solo il Cristo scintillava d'argento.

Non lo vedevo da vent'anni, molto in lui era cambiato,
ma immutata era l'amicizia
forte e sincera del tempo passato.
Il ricordo tutto ha risvegliato
nell'abbraccio fraterno dell'incontro e nel racconto
fiorito di gaie avventure...

Così mi si presentò Padre Tarcisio
in un fuggevole passaggio
una calda domenica della scorsa estate.
Ci scambiammo la promessa di un prossimo incontro
mentre lui se n'andava con la visione dell'Eterno.

Nel treno portava con sè
il mio addio... per sempre.
Oggi quel suo gran cuore non palpita più.

P. Tarcisio Bagatin, CS

SCALABRINIANI IN ASIA

La Missione di Manila (2ª puntata)

• **UNA DATA STORICA**

Aprire una nuova missione è un'esperienza unica. Nel nostro caso, questo è particolarmente vero, in quanto l'inizio di una nostra presenza in Asia segna una data storica per la Congregazione.

Ma come ogni inizio di questo genere avviene nella povertà di mezzi, e nella necessità di adattarsi a tutto, così fu per noi.

Una strana coincidenza si verificò proprio nel mettere le basi della nostra apertura al mondo asiatico: i primi tre mesi di permanenza a Manila li trascorremmo come ospiti nel convento dei Padri Carmelitani di Broadway. Un ricordo che rimarrà impresso nella nostra mente e nel nostro cuore è l'estrema cordialità, lo spirito di ospitalità senza condizioni, il senso di appartenenza alla comunità a tutti gli effetti. Se non sbaglio, i Carmelitani ebbero un ruolo di primo piano durante un periodo molto critico della nostra storia di Congregazione, e il loro intervento fu decisivo per la ripresa.

«Le vie del Signore — si dice — sono infinite», ma a volte si incontrano. Fu soltanto il 25 gennaio scorso che potemmo entrare in una nostra casa, acquistata (e questo dovrebbe avere valore di segno) con il contributo di tutte le Province della Congregazione. Se ci fosse da parte nostra qualche tentazione di considerarci batti-

Sede della Missione Scalabriniana di Manila.

La Cappella della residenza dei Padri.

tori liberi, o soltanto una propaggine della provincia di Australia, questi muri che sostengono il tetto sulle nostre teste sono qui a ricordarci che siamo in Asia a nome dell'intera Congregazione Scalabriniana, per un servizio di cui l'intera Congregazione si fa carico. E questo pensiero ci dà un po' di pace, aiutandoci a superare lo sgomento che l'immensità del compito assegnatoci può suscitare.

• PRIMI PASSI

Mentre scrivo siamo a metà luglio dell'anno del Signore 1983.

Finora la nostra maggiore preoccupazione è stata quella di metterci in una disposizione di ascolto, e apprendimento di fronte ad un mondo misterioso e affascinante, ma così lontano e diverso dal nostro.

Abbiamo chiamato questo periodo «incubazione» o «periodo pre-natale», per significare che siamo coscienti della necessità di non partire a testa bassa o con schemi prefabbricati. I contatti molteplici e diversificati che abbiamo avuto ci hanno dato la possibilità di far tesoro dell'esperienza altrui, di spogliarci un poco delle nostre sicurezze e categorie occidentali, di incominciare a scoprire i valori che stanno dietro a comportamenti a prima vista negativi, di gustare questa vita scandita dal succedersi delle stagioni e dal sorgere e tramonto del sole, più che dal ritmo della produzione e dall'urlo delle sirene.

Ed ora, appena concluso il corso intensivo di lingua Tagalog (che ci ha visto tornare scolaretti di fronte a maestre che potevano essere nostre figlie), ci apprestiamo a iniziare il lavoro vero e proprio per il quale siamo arrivati fin quaggiù.

Nel portare avanti la sua missione, la Congregazione ha come politica di «affidare la cura dei migranti a quanti ne possiedono la lingua e ne conoscono la mentalità, le forme di cultura e i caratteri della loro vita spirituale», valorizzando in questo modo «l'omogeneità naturale e le affinità acquisite dei suoi membri» (Legge fondamentale).

Come per l'emigrazione italiana i missionari di origine italiana furono e sono generalmente nella migliore posizione per rendere un valido servizio ai loro fratelli emigrati; così è per ogni altra emigrazione e quindi anche per l'emigrazione filippina.

Una delle finalità della nostra presenza in questo paese è iniziare un programma di formazione e preparazione al sacerdozio. La Chiesa filippina deve essere capace di produrre missionari per le centinaia di migliaia di cattolici che lasciano ogni anno il paese e iniziano la vita nella diaspora. Lo scopo delle campagne vocazionali per tutto il paese, in cui ci imbarchiamo in questi giorni, è di mettere le comunità cristiane di fronte alle loro responsabilità in questo campo, e di fare ai giovani la proposta concreta di una scelta radicale.

Il futuro ci dirà se la nostra Congregazione e la Chiesa filippina avranno saputo essere presenti a questo appuntamento con la storia.

Contemporaneamente, stiamo iniziando un'inchiesta che ci possa dare, con maggior approssimazione possibile, le reali dimensioni del fenomeno migratorio nelle Filippine, le necessità più urgenti, e le linee di possibile intervento.

I Vescovi spingono con impazienza per un immediato inizio del lavoro.

Ma forse, nella loro ansia apostolica, dimenticano che nemmeno il primo passo, quello di studiare ed analizzare la situazione, è mai stato fatto prima d'ora.

E poi ci sono le migliaia di marinai che stazionano ogni anno nel congestionato porto di Manila, e per i quali nulla si è fatto o si sta facendo.

E ancora, la determinazione del Cardinale Sin e dei suoi Ausiliari di affidarci, prima o poi, una parrocchia in periferia, dove spuntano in continuità, come fungaie, le colonie di «squatters» (= baraccati), che raccolgono le ondate di immigrati dall'interno e dal sud, attratti dal miraggio della metropoli.

E poi...

• I TRE MOSCHETTIERI

Ma qui occorre fermarsi e fare i conti non solo con i bisogni e le necessità, ma anche con le forze di cui disponiamo. P. Antonio Paganoni e P. Giovanni Iacono, ambedue reduci dalle missioni d'Australia, formano con me la comunità scalabriniana di Manila. Per noi non c'è assolutamente tempo di annoiarci. Anzi, abbiamo la sensazione di aver solamente sfiorato la complessa problematica che giustifica la nostra presenza nelle Filippine. Qui non c'è lavoro soltanto per tre, e sarebbe un suicidio non pensare seriamente al potenziamento di una missione, che è stata voluta dalla Congregazione e che offre ottime prospettive per il futuro.

Mi accorgo che sto scivolando nella propaganda, e non vorrei che qualche confratello, per causa mia, si lasciasse prendere da un improvviso e inconsulto entusiasmo e chiedesse di essere trasferito a Manila. D'altra parte sono convinto che, per affrontare una missione come questa, oltre alla disponibilità propria del religioso, ci vuole anche un grande spirito di avventura e una buona dose di incoscienza. C'è qualcuno che si sente sollecitato?

Si dice che la vita incomincia a quarant'anni. Ed io stavo entrando nei miei quaranta quando arrivai nelle Filippine. Almeno per me il detto si è dimostrato esatto: entrare in questo mondo orientale mi ha posto nella stessa condizione di un bambino, che incomincia la sua avventura di uomo andando alla scoperta del mondo che lo circonda. E poter vivere questa scoperta, giorno dopo giorno, con consapevolezza, e trovare continuamente motivi e stimoli per lo stupore e la meraviglia, può appagare lo spirito in modo impensato.

Avessi saputo questo fin da principio, non ci sarebbe stato forse quell'attimo di esitazione al mio arrivo, nel porto di Manila.

Ma anche quel momento è lì con la sua lezione: e, da buon scolaro, cercherò di farne tesoro.

(Fine) **P. Luigi Sabbadin**

I tre moschettieri:
P. Luigi Sabbadin
P. Giovanni Iacono
P. Antonio Paganoni

Festa grande a Bassano del Grappa sabato 24 settembre. Ordinazione sacerdotale di tre missionari: P. Sante Zanetti, destinato all'Argentina. P. Gastone Simonetto al Brasile, P. Francesco Giraldo all'Italia. Ai tre gli auguri più vivi per una donazione totale a servizio della Chiesa e dei migranti

APRIMI, FRATELLO

Ho bussato alla tua porta.
ho bussato al tuo cuore,
per avere un letto,
per avere un fuoco.

Perché mi respingi?
Perché mi domandi
se vengo dall'Africa
se vengo dall'America?

Perché mi domandi
il colore della mia pelle
ed il nome delle mie divinità?

Non sono un negro,
non sono un bianco,
sono solo un uomo.

Aprimi la tua porta
aprimi il tuo cuore
perché sono un uomo,
un uomo come te.

René Philombe

NEW YORK SCALABRINIANI ALL'OMBRA DEL PONTE

Quest'anno il famoso «Ponte di Brooklyn» compie cent'anni di vita. La città di New York ha commemorato la ricorrenza in tono di grandiosità con le immancabili sfilate, discorsi, pranzi e spettacoli pirotecnici che sarà difficile superare o soltanto uguagliare.

Il ponte di Brooklyn è famoso in tutto il mondo per molte ragioni. Fu il primo ponte sospeso del mondo, giustamente considerato un capolavoro di ingegneria, denominato per molto tempo l'ottava meraviglia. Fu ideato, progettato e portato a termine da due immigrati tedeschi: John A. Roebling, succeduto dal figlio Washington A. Roebling. Gli operai erano quasi tutti immigrati, nella maggioranza irlandesi e italiani. Problemi particolari si dovettero superare per costruire sott'acqua le fondamenta dei piloni di pietra, costruzioni poderose.

Molti operai caddero ammalati, altri persero la vita. Lo stesso ingegnere Washington Roebling diresse per anni i lavori dalla sua camera da letto dove giaceva colpito da malattia contratta nei cassoni di scavo per le fondamenta. I lavori durarono 14 anni. All'inaugurazione, 24 maggio 1883, lo stesso presidente americano, Chester A. Arthur, venne a tagliare il nastro.

Quando i primi missionari Scalabriniani approdarono a New York, nel 1888, il ponte di Brooklyn aveva solo 5 anni e la sponda di Manhattan che lo collega a Brooklyn era totalmente diversa da quello che appare oggi. Le foto del tempo rivelano che i piloni ad arco gotico che reggono i cavi del ponte sospeso erano di gran lunga la struttura più alta di tutta la zona. Oggi scompaiono nella foresta dei grattacieli. Quei primi Scalabriniani a New York fissarono le loro tende all'ombra del ponte dove lavorava e cresceva una numerosa colonia italiana. Oggi, 95 anni più tardi, gli Scalabriniani sono ancora presenti ed attivi nelle immediate adiacenze del ponte e continuano a evangelizzare le nuove ondate di immigrati: un secolo fa arrivavano dall'Europa; oggi arrivano dal Sud-America e dall'Estremo Oriente.

Il parroco, P. Domenico Rodighiero, con un gruppo di bambini della scuola parrocchiale.

LA CHIESA DI S. GIOACCHINO

La chiesa di S. Gioacchino oggi non esiste più. Il terreno su cui sorgeva è stato occupato da un immenso edificio di 26 piani.

Per molti anni quella chiesa è stata il centro della colonia italiana che si insediò nella zona meridionale di Manhattan, nelle vicinanze del ponte di Brooklyn. La colonia crebbe, tanto che nel 1908 si sentì il bisogno di aprire una cappella a pochi isolati di distanza: fu intitolata a S. Giuseppe, un santo molto popolare tra i Siciliani che costituivano il gruppo più numeroso del quartiere. Nel 1925 la cappella diventerà parrocchia con proprio edificio per la chiesa e la scuola. S. Gioacchino, nel frattempo, continuava la sua opera, e ancora oggi vive nel cuore di moltissimi italo-americani della zona, che la considerano sempre la loro chiesa-madre. Tra l'altro Madre Cabrini, sbarcata a New York nel 1889 con un drappello delle sue suore, iniziò il suo lavoro dalla chiesa di S. Gioacchino. E si incontrano ancora alcuni anziani che ricordano la piccola suora che insegnava loro il catechismo. La chiesa di S. Gioacchino è stata demolita nel 1958.

LA CHIESA DI S. GIUSEPPE OGGI

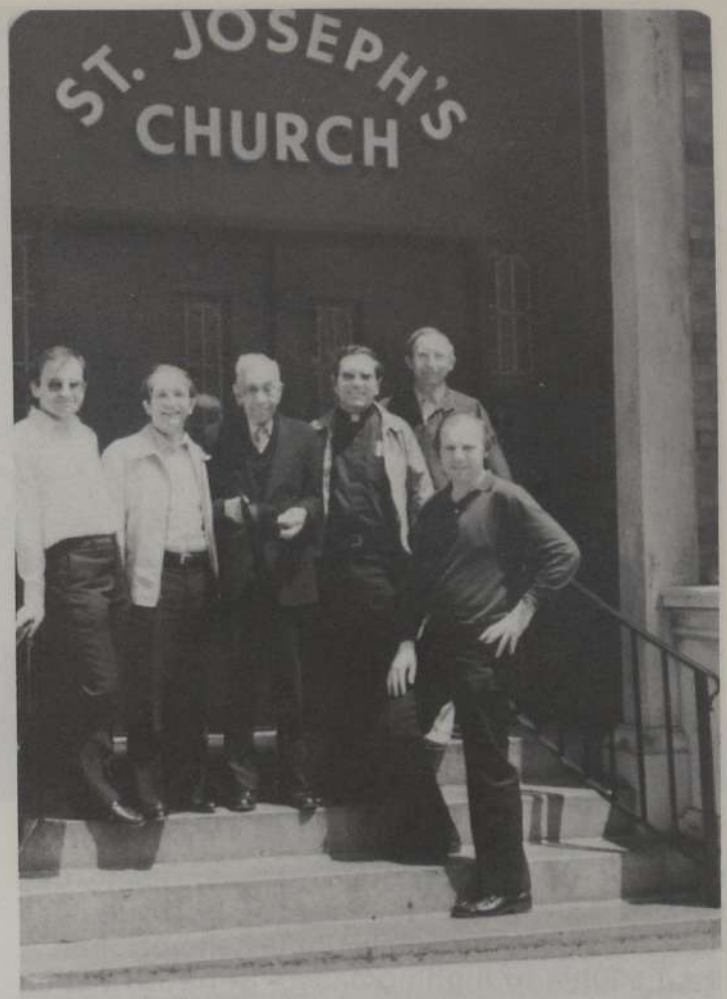
Transitando sul ponte di Brooklyn, tra gli edifici in mattoni rossi che sorgono al lato Nord si scorge la chiesa di S. Giuseppe, caratterizzata da due modesti pinnacoli con cupola verde. Dal lato Sud del ponte, invece, svettano i grattacieli del famoso distretto finanziario che si è sviluppato attorno a Wall Street. Come la fisionomia della città è cambiata radicalmente negli ultimi cent'anni, così è cambiata la popolazione del quartiere all'ombra del ponte.

I CINESI

Parlando di New York e di chiese italiane, in genere il pensiero corre alla «Piccola Italia» e alla festa di S. Gennaro. Il cliché è superato; la realtà è cambiata. La «Piccola Italia» è ormai solo un nome sfruttato per i milioni di turisti che continuano ad invadere la città di New York. Della «Little Italy» sono rimasti alcuni isolati di poche strade: il tutto si riduce ad una serie di ristoranti italiani e alcuni negozi di articoli italiani, ad uso dei turisti.

Gli italiani si sono spostati a Brooklyn, nel Queens, a Long Island e a Staten Island: sono zone con più verde e con relativa tranquillità.

Accanto alla «Little Italy» ha sempre prosperato «Chinatown», cioè il quartiere cinese che negli ultimi anni è cresciuto a macchia d'olio e sta ancora crescendo molto rapidamente. I cinesi sono gente molto laboriosa, risparmiatrice e con un senso di famiglia molto forte. In brevissimo tempo si sono imposti, hanno acquistato la maggioranza delle proprietà e dei commerci che una volta erano italiani, e continuano a comperare, senza batter ciglio davanti ai prezzi da capogiro delle proprietà immobiliari in Manhattan. Anche S. Giuseppe è circondata da due lati dai cinesi e da un altro dagli Hispani. Mons. G.B. Scalabrini nella sua lungimiranza voleva che i suoi missionari fossero al servizio di tutti gli immigrati, di qualsiasi nazionalità fossero. A S. Giuseppe i missionari Scalabriniani hanno preceduto in questa direzione le decisioni ufficiali del «Capitolo» e da circa vent'anni hanno spalancato le porte ai cinesi del quartiere. Oggi il 77% degli alunni della scuola parrocchiale di S. Giuseppe — che conta 580 studenti — sono cinesi. Di questi circa 120 sono cattolici ed ogni anno c'è un buon numero di conversioni (una media di 30 all'anno). Le suore che insegnano nella scuola, le Apostole del S. Cuore, sono molto fiere di questa missione speciale che stanno svolgendo a New York, perchè offre la duplice opportunità del lavoro missionario tra-



Chiesa di S. Giuseppe a New York.
Da sinistra: P. G. Battistella, P. S. Tomasi, P. Fred Colella (ex alunno di madre Cabrini), P. D. Rodighiero, P. L. Tomasi, P. L. Zorza, IMC.

La chiesa di S. Giuseppe (le due piccole torri al centro della foto) vista dal ponte di Brooklyn.

dizionale (Missioni Estere, come si diceva una volta) e il lavoro tra gli immigrati: tutti questi cinesi sono immigrati della prima generazione.

La scuola fu il primo passo. Si trattava di un esperimento che si è rivelato assolutamente positivo da ogni punto di vista. Per l'assistenza religiosa non c'era urgenza immediata perchè in «Chinatown» funziona una chiesa dove sacerdoti cinesi danno tutti i servizi ai cattolici cinesi nella loro lingua. L'espandersi del quartiere cinese e l'aumento del numero dei cattolici tra loro non è sfuggito alle autorità religiose. Tre anni fa l'Archidiocesi di New York ha creato l'ufficio per l'Apostolato Cinese. Ne sono incaricati due sacerdoti cinesi: Fr. Joseph Chao e Fr. Paul Tang. Grazie alla loro collaborazione dal 1981, San Giuseppe offre ogni domenica una Messa per i cattolici cinesi di lingua cantonese (la più diffusa tra questi immigrati). Per un anno un sacerdote di Taiwan, Fr. Peter Pan, è stato Assistente regolare a S. Giuseppe. Al suo rientro a Taiwan il suo posto è stato preso da Fr. Paul Tang, addetto all'Apostolato Cinese dell'Archidiocesi. Egli è in residenza a S. Giuseppe. I cattolici cinesi sono parrocchiani di S. Giuseppe a pieno diritto e dimostrano un vero attaccamento alla loro chiesa e alla scuola che ha sempre molte più richieste che posti disponibili.

GLI HISPANI

Da tempo un altro apostolato si è reso necessario a S. Giuseppe. Esiste di fronte alla chiesa un complesso di dodici grossi edifici di case popolari (17 piani ciascuno): sono oltre 2.500 famiglie, due terzi delle quali sono formate da Hispani, provenienti da Porto Rico, Santo Domingo, Colombia e da altre nazioni del Sud-America. Hanno in comune le stesse tradizioni, la stessa religione e la stessa lingua.

La loro presenza in questa ed altre zone di Manhattan è massiccia. Il clero diocesano si è reso conto da anni del fenomeno e le autorità diocesane hanno provveduto a servire adeguatamente questi nuovi immigrati: moltissime parrocchie hanno sacerdoti bilingui e offrono servizi religiosi in lingua spagnola. Come può la Chiesa di S. Giuseppe, retta dai missionari degli emigrati, ignorare questa situazione? Gli Hispani hanno presentato richieste per una Messa in spagnolo, l'Archidiocesi di New York ha approvato il nuovo apostolato e il Superiore Provinciale ha promesso un missionario Scalabriniano di lingua spagnola. L'inizio dell'attività è dunque imminente.

Io penso che Mons. Scalabrini stia benedicendo questi sviluppi, e mi auguro che gli Scalabriniani, da sempre dediti al servizio dei migranti, quando pensano al ponte di Brooklyn si ricordino che alla sua ombra i nostri primi missionari hanno lavorato per gli immigrati italiani ed oggi la zona è ancora ad alta concentrazione di immigrati, da molte nazioni diverse e con lingue diverse: tutti ricevono attenzione e cura pastorale dagli Scalabriniani di oggi che rimangono sulla breccia all'ombra del ponte di Brooklyn.

P. Domenico Rodighiero

VENEZUELA CARACAS: VENTICINQUE ANNI DOPO

Siamo in clima di anniversari. Venticinque anni fa la Congregazione Scalabriniana metteva piede in Venezuela. Tutto cominciò il 2 ottobre 1958 quando il primo missionario scalabriniano sbarcò all'aeroporto di La Guaira con l'incarico di fare i primi passi per dare agli italiani una loro chiesa. Si trattava di P. Giovanni Simonetto (che negli anni sarebbe divenuto Superiore Generale della Congregazione) a cui ben presto si aggiunse P. Antonio Marcon, seguito nel tempo da P. Lorenzo Rizzolo e da tutti gli altri Padri che in questi 25 anni la Congregazione ha inviato per continuare ed allargare l'opera iniziata quel 2 ottobre.

Molte cose sono accadute d'allora. La fondazione delle Missioni di Caracas, Maracay, Barquisimeto, Valencia; la costruzione delle relative chiese e dei collegi che ad esse si sono affiancati; il nascere della Rivista d'Informazione ed Orientamento per gli Italiani in Venezuela (Incontri) con edizione mensile, voluta e diretta dai nostri missionari; l'impegno perchè esistesse una casa per gli anziani a disposizione degli italiani meno abbienti, e tante cose ancora che segnarono le tappe di un cammino fatto insieme alla collettività italiana.

E il 28 ottobre si è festeggiato questo anniversario nella Chiesa della Madonna di Pompei di Caracas. Speriamo di pubblicare presto un servizio.

P. Antonio e P. Giovanni, i due primi missionari mandati dalla Congregazione Scalabriniana in Venezuela.

ROMA:

CORSO DI AGGIORNAMENTO (Settembre 1983)

GERMANIA: ESPERIENZE DI DONNE IN EMIGRAZIONE

Come sfuggire alla solitudine? Come acquistarsi un posto in questa società? Come affrontare l'ambiente di emigrazione senza venire emarginati? Ne parla una madre di due bambini, attraverso un serrato confronto con la realtà in cui vive.

Più di una volta, tra le pareti del mio appartamento, mi sono trovata a confronto con la realtà nuova che mi sta davanti: di trovarmi qui in un paese di emigrazione, sola con i miei due bambini e con mio marito e circondata da gente che non conosco, non capisco e che trovo diversa.

Anch'io ho sognato, come le mie amiche e compagne di studi, i giorni felici di vivere insieme alla mia famiglia, a mio marito, ai miei figli, con tanti fiori in casa, tanta gioia e felicità!

Ed ora!

Ora mi trovo qui in emigrazione a confronto con una realtà che è tremendamente scottante sulla mia pelle e che mi mette ogni giorno di fronte alla insicurezza, alla paura, alla solitudine.

Mi accorgo che non bastano i baci ai miei bambini, l'abbraccio con mio marito, sento dentro di me qualche cosa che mi rende incerta ed estranea. Vorrei parlare di me, della mia famiglia, dei miei problemi e non trovo chi mi ascolta o chi mi può capire.

La solitudine

Mi trovo così davanti la grande barriera della solitudine. Io che ho sempre lottato per i migliori rapporti umani della donna, che ho sempre desiderato vivere insieme con altri e parlare, discutere e direi anche sognare, ora mi trovo qui in emigrazione, per necessità e bisogno di lavoro, sola!

Penso che in questa situazione vi sono altre donne emigrate, che soffrono come me e sentono nel loro animo la tremenda paura della solitudine. Come sarebbe bello potersi incontrare, parlare, vorrei quasi dire, gridare insieme i nostri problemi e le nostre speranze.

Io voglio vivere e per questo mi sono impegnata di reagire e fare qualcosa.

Indubbiamente non è più il tempo dei rimpianti per i vestiti di cenerentola e delle pomposità passate, ma rimane certo che le conquiste fatte nel mondo femminile non vanno perdute e tanto meno dimenticate.

La donna oggi ha il suo spazio sia nella società, sia nella famiglia e sia come persona singola. Essa ha lo stesso diritto di parola dell'uomo, ha lo stesso diritto di lavoro dell'uomo. La mentalità di vedere la donna sempre dopo l'uomo è sbagliata ed è stata finalmente superata, anche per l'impegno e la lotta di tante donne. Ma tutto questo è giusto e vero in teoria, ma in pratica, nella vita di ogni giorno e di ogni donna lascia ancora a desiderare e c'è ancora molto cammino da fare.

La paura di essere nessuno

Accanto a tutto questo c'è l'altra tremenda realtà di trovarsi a vivere in un paese ed in una società dove trionfa l'industrializzazione, e di conseguenza, una causa in più che mette la donna in una situazione di distacco, di mancanza di tem-

po, di carenza di relazioni, contatti e di tempo per gli altri.

Qui, tutti corrono, nessuno ha tempo per spendere una parola per l'altro!

Per di più molte donne in questa società industrializzata sono costrette a lavorare, e duro, per tirare avanti la famiglia, e quindi si trovano ancora di più nella impossibilità di poter costruire una vita normale e serena. Si rischia, se non si sta attenti, di considerarsi solo un qualche cosa che corre e produce, ma che nel contesto umano ci si accorge sempre di più di «essere nessuno», di contare ben poco, se non nulla. Perchè quello che conta, in questa società industrializzata, è il produrre. E questo in tutti i sensi e a tutti i livelli.

Ed è proprio ancora una volta la donna che paga più degli altri questi mostruosi frutti, ed ancora di più la donna emigrata che è resa e considerata come un qualche cosa che sta al margine di tutto il contesto e il discorso socio-culturale.

Ci si chiede tante volte il perchè di un simile impatto.

Ci si chiede perchè l'uomo, per salvare la sua sopravvivenza economica e sociale, deve ridursi a un simile contesto di vita e di attività umana.

Non vorrei essere fraintesa e nemmeno considerata una pessimista.

Di natura mi sento ottimista e lo sono sempre stata.

Per questo scrivo queste righe perchè, se vi fossero altre donne che soffrono come me e degli stessi «guai», possano pensare almeno che non sono sole; che con loro vi sono altre donne emigrate che desiderano uscire da una simile situazione e «vivere» ancora nel pieno senso della parola.

Mi sento, pur in una situazione così difficile, ancora capace di sorridere a me stessa e alla vita. Penso che insieme si potrebbero superare tanti problemi e tante sofferenze.

Sento una voglia matta di sorridere, di vivere serena accanto a gente buona e capace di amare e soffrire insieme.

Per me la vita è qualcosa di più di una «pantofola» di Cenerentola! Anche se sono una donna emigrata, anche se vivo in un paese straniero!

Maria Granata

Segnaliamo: "Il Messaggero di S. Antonio" una rivista per gli Emigrati

Ci piace segnalare a tutti i nostri lettori, specialmente quelli residenti all'Estero, la rivista mensile dedicata a coloro che vivono lontani dall'Italia.

È la voce della Basilica del Santo, poichè dura nel tempo il perenne insegnamento di Antonio da Padova; è la voce della patria lontana, della quale reca informazioni e ricordi; ma è anche un mezzo per recuperare o per capire la realtà delle proprie origini.

Molte pagine infatti sono dedicate alla ricostruzione storica dell'emigrazione italiana e alla realtà attuale dell'emigrazione.

Varietà di argomenti ma fedeltà ad una visione cristiana della vita. Informazione e cultura per un più vivo ricordo della propria terra.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO
Basilica del Santo
35123 - PADOVA (Italia)

ERA ORA!

Ho grande ammirazione per i direttori di giornali e di agenzie di informazione che hanno l'arduo e diuturno compito di scovare e di pubblicare le «novità» della politica migratoria italiana. Una volta tanto mi voglio sottoporre anch'io a questo esercizio.

Con la formazione del Governo Craxi qualcosa sembra muoversi. Non mi riferisco al paragrafo conclusivo del suo discorso programmatico pronunciato in Parlamento. Questo paragrafo, dedicato ai problemi dell'emigrazione, riprende una consuetudine lasciata cadere dai tre precedenti Governi.

Inoltre, non si tratta del consueto «saluto agli italiani all'estero», benemeriti ambasciatori della madrepatria. È invece una sintesi, breve ma chiara, della vasta problematica emigratoria, compresa quella che si riferisce all'esercizio del voto per chi sta all'estero, problematica che sta di fronte da sempre ai responsabili della cosa pubblica e soprattutto ai milioni di italiani all'estero.

Non mi riferisco, dicevo, a queste solenni promesse, reso smaliziato e scettico da tante passate inadempienze. Mi riferisco, invece, a quanto succede altrove e specialmente all'interno del Ministero degli Affari Esteri. Qui sembra esserci aria di vita nuova, anche se il sottosegretario On. Mario Fioret è stato riconfermato nell'incarico, segno e garanzia di continuità; ci vuole anche questa.

Sopra di lui, invece, Andreotti ha sostituito Colombo e all'indomani della sua nomina ha inviato agli italiani all'estero il suo bravo messaggio, promettendo attenzione ed efficienza. E di questa attenzione ed efficienza sembrerebbe aver dato prova con l'adozione di criteri innovativi nella distribuzione delle deleghe ai suoi quattro Sottosegretari.

Ferme restando le competenze per ogni singolo settore (Mario Fioret per l'Emigrazione e gli Affari Sociali; Susanna Agnelli per le Relazioni Culturali; Mario Raffaelli per il personale; Bruno Corti per gli organismi multilaterali), è stata introdotta una competenza geografica: Europa Occidentale a Fioret, Americhe alla Agnelli, Europa Orientale, Asia e Oceania a Corti, Africa a Raffaelli. In definitiva ogni Sottosegretario ha competenza in tutto il mondo per il suo settore e competenza geografica quando si tratti di problemi locali o bilaterali.

Questa nuova strutturazione delle deleghe, se riuscirà a sottrarsi dai possibili conflitti di competenza, accoglie due istanze a lungo proclamate e dibattute. Prima di tutto si prende finalmente atto che il campo emigratorio non è omogeneo. Cultura, tradizioni, collocazione politica, fisionomia sociale, anzianità dell'insediamento immigratorio... hanno creato un ventaglio di situazioni che respingono e vanificano ogni politica univoca e accentrata. In secondo luogo cessa la «ghettizzazione» della politica emigratoria, che diventa a pieno titolo una componente della politica estera italiana, collegata con la componente economica, culturale, ecc.

In conclusione: se son rose ... fioriranno.

P. Umberto Marin

Craxi replica alla Camera: «...ciò che non mancherà mai al Governo è il coraggio di prendere le decisioni difficili...».